

SOMMARIO

1 – SONO ALLE PORTE

2 – IL PARADOSSO DI CHERNOBYL

3 – IL TURISMO DI CHERNOBYL

4 – IL RINGRAZIAMENTO DEL BIRDHSO PER LA VISITA DI TAMEK

1 – SONO ALLE PORTE

A giorni sono previsti i primi arrivi dei bimbi bielorusi e saharawi che saranno ospitati dalla nostra associazione durante l'estate. Si rinnova un appuntamento tradizionale e ormai consolidato, un appuntamento che ha protagonisti vecchi e nuovi a testimonianza sia del radicamento ormai stabilito, sia della vitalità del progetto, capace di generare ogni anno nuova attenzione e disponibilità.

Rieccoli quindi i "nostri" bimbi, sia i testimoni di una tragedia la cui unica certezza è forse l'indeterminabilità della sua fine, sia gli ambasciatori di pace di un popolo che persegue il proprio diritto naturale con la tenacia di chi crede fermamente nel processo della pace.

Due tragedie di dimensione enorme, forse uniche nel loro genere, ma che si perdono e si annullano nel panorama dell'emergenza globale che impietosamente mostra cifre e numeri in costante aumento.

Per noi sarà un momento di gioia, un momento che corona mesi di lavoro e di grande impegno, il momento del raccolto dopo la semina.

2 – IL PARADOSSO DI CHERNOBYL

L'autore dell'articolo che segue è Massimo Bonfatti, instancabile protagonista della cooperazione con la Bielorussia, ispiratore di un progetto innovativo di coltivazione agricola nei territori contaminati, attento osservatore della realtà socio culturale derivata dalla caduta del regime sovietico.

Primi quindici giorni di gennaio 2004: ennesima missione in Bielorussia (la quarantesima o giù di lì). Soliti incontri istituzionali, soliti volti, solita burocrazia, La gioia degli incontri, il freddo pungente, Minsk, Gomel, Dobrush, Mogilev, i brindisi, il Natale ortodosso, l'ovatta della neve. Tutto nella norma. Solo un piccolo tarlo mi accompagna nelle ultime missioni. Più passa il tempo e più mi sento umile. La spocchia presuntuosa dei primi viaggi è sostituita dalla convinzione che ancora molto ho da conoscere e scoprire, nonostante il possesso della lingua e le gestioni quotidiane in piena autonomia.

Chernobyl (il suo dramma) a volte mi accompagna come una presenza inquieta, a volte svanisce in una nuvola surreale, Eppure è tutto vero: i controlli di polizia per entrare a Dubovy Log, villaggio abitato con radioattività variabile da 17 a 40 Ci/kmq; i suoi scolari in procinto di partire per il Mar Nero per un obbligatorio periodo di risanamento; il kolchoz che alleva bestiame radioattivo, che produce latte radioattivo, che coltiva campi radioattivi; la gente che mangia i funghi raccolti nei boschi radioattivi, che si scalda producendo cenere radioattiva. Tutto reale, tutto drammaticamente visibile, tutto (purtroppo) legittimante gli sforzi del progetto Humus e la concretezza dei suoi interventi.

Ma il tarlo rimane. Chernobyl ormai è entrata nella vita della nazione e rischia di diventare una normale ed abituale presenza quotidiana. A volte tutto sembra paradossale: sì, un vero paradosso, Ecco il tarlo, forse ho capito, ha un nome: IL PARADOSSO DI CHERNOBYL. Tutte le contraddizioni, tutti gli interventi, tutte le progettualità sono regolati dal paradosso di Chernobyl. Da una parte la necessità di agire per minimizzare il più possibile le conseguenze nefaste dell'incidente nucleare sull'uomo, sulla natura e nella società; dall'altra la necessità di continuare a vivere "oltre Chernobyl" e di non essere schiacciati dalla cultura della "radiofobia", fino a giungere agli estremi della rimozione. Entrambe le posizioni, legittime, difficilmente trovano una conciliazione e vengono utilizzate ed estremizzate per usufruire delle opportunità che, paradossalmente, vengono estrapolate dal dramma di Chernobyl. E così, in questo scenario, si inseriscono i progetti dell'AIEA (Agenzia Internazionale Energia Atomica) che maschera con progetti pseudo umanitari e/o pseudo scientifici il vero obiettivo di dimostrare, pro domo sua, la scarsa rilevanza della contaminazione radioattiva, diversi e consistenti progetti internazionali con buona parte del budget destinato a pagare i ricercatori e le strutture organizzative, interventi basati sull'enfaticizzazione e sul pietismo per legittimare il circolo continuo della solidarietà, degli aiuti umanitari e tutti gli interventi di piccolo cabotaggio ad essi connessi. L'indotto "scientifico" ed "umanitario" di Chernobyl è consistente: dalla fabbricazione di preparati vitaminici "miracolosi" all'occasione per viaggi e meeting all'estero, dal ruolo di interprete a quello di accompagnatore/autista per le migliaia di famiglie straniere che si recano a visitare i "propri" bambini di Chernobyl, dai voli charter alle cicliche carovane della solidarietà, dalla ristrutturazione di colonie all'adozione di ospedali e così via.

Nulla di anormale, nulla di scandaloso o scandalizzante: tutto rientra nella normale amministrazione di un dramma che ha lasciato, presenta e conserverà a lungo i segni della tragedia sui territori interessati dall'esplosione nucleare del 26 aprile 1986. A volte tutto ciò rappresenta, giocoforza, un percorso obbligato ed inevitabile per avvicinarsi e conoscere una realtà così complessa; altre volte il primo passo per il coinvolgimento ed un impegno maggiore. Ma fra questi due estremi (la minimizzazione del rischio radioattivo e l'accentuazione della radiofobia) ed il conseguente corollario vi è la quotidianità della gente comune, immersa (non solo metaforicamente) nella tragedia di Chernobyl e che, schiacciata da una difficile situazione economica, deve dare un senso alla propria dignità umana e ad un futuro possibile in una realtà pervasa dal paradosso di Chernobyl. E così Chernobyl, il suo "indotto", la possibilità (alcune volte necessità) di speculare sulla tragedia, diventano il punto di riferimento di una umanità oppressa dal retaggio dell'assistenzialismo sovietico, dalla mancanza di prospettive di

riscatto sociale, da illusorie vie di fuga (alcolismo), ma soprattutto esausta di perseguire, nelle zone contaminate, linee di condotta impostate sulla politica dell'interdizione. E in questo paradosso ci sono anch'io e tutti coloro che cercano di intervenire in questa realtà.

E, allora, scandaloso diventa non tenerne conto: senza pregiudizi, giudizi e moralismi. Il paradosso di Chernobyl mette sull'avviso che bisogna, pian piano, uscire dalla palude degli aiuti umanitari generalizzati, dall'enfatizzare la politica dell'assistenzialismo che di esso si nutre. Bisogna cominciare (ed abituarsi) a considerare i beneficiari degli interventi come normali interlocutori, mettersi con umiltà nei loro panni, prendere conoscenza della loro realtà culturale, sociale e statale, attrezzarsi a tempi lunghi e ad azioni defaticanti superando l'ottica dell'immediato, ma afinalistico aiuto umanitario indifferenziato, coinvolgerli attivamente nei processi decisionali dove ognuno con pari dignità si confronta e mette a disposizione le proprie risorse, porre alla base del proprio intervento una progettualità con condivisione bilaterale di parametri oggettivi (obiettivi, tappe, accordi, controlli, ecc.).

E, soprattutto, che ogni progetto sappia confrontarsi su due elementi fondamentali: la sostenibilità e la riproducibilità. Senza questi due parametri tutte le azioni, i progetti (quando non legittimati da un'urgenza effettiva o dall'inevitabile fase propedeutica che sta alla base ed è il motore iniziale dei rapporti di solidarietà) sono forme mascherate di assistenzialismo o di (più o meno reciproca) autocelebrazione ed autogiustificazione e, pertanto, destinati, nel tempo, a fallire. È necessario in Bielorussia (ma anche in Ucraina, Russia, Moldavia) ragionare sull'impatto sociale ed economico dell'intervento proposto, consapevoli che creare piccole possibilità di investimento non solo ne garantiscono la sostenibilità e la riproducibilità, ma incominciano a sgretolare il paradosso di Chernobyl per sostituirlo con progettualità locali.

Altro passo per diminuire le conseguenze sociali negative del paradosso di Chernobyl è raccordare direttamente gli interventi agli obiettivi: non tutto è Chernobyl. Chernobyl è, soprattutto, rischio alimentare e rischio sanitario. Tutto ciò che ruota attorno può contestualizzare e drammatizzare gli aspetti od esserne una conseguenza più o meno diretta. È importante non dimenticarlo, non per non intervenire in altri settori (povertà, internati, scuole, campi lavoro, corsi avviamento professionale, politiche sociali), ma per rendere più precisi i campi di azione, senza speculazioni e con minori compromessi e con la certezza di risultati più efficaci e pertinenti (per tutti i tipi di intervento).

Il paradosso di Chernobyl si insinua maggiormente nell'indeterminatezza, nella confusione ed esalta le proprie contraddizioni confondendo ancor più l'assistenzialismo puro con la necessità della giustificazione di Chernobyl e delle sue tematiche. Ora ho capito quale era il tarlo che mi perseguitava. Voleva riferirsi proprio a me e farmi presente che, seppur il progetto Humus è entrato in una fase cruciale del proprio percorso, la sfida vera non è solo la concretezza operativa del progetto (quale la costruzione delle serre), quanto piuttosto la realizzazione di presupposti che possano inserire, all'interno delle pieghe del paradosso di Chernobyl, il cuneo di una partecipazione attiva che continui non solo "oltre Chernobyl", ma oltre lo stesso progetto Humus.

A Dubovy Log (sede del progetto) la serra e tutti gli interventi del progetto Humus, non devono diventare una cattedrale nel deserto, ma un elemento di crescita per gli abitanti del villaggio e, soprattutto, strumenti per reciproche opportunità: per loro perché non siano perseguitati dal paradosso di Chernobyl, dalle sue apatie e dai suoi atteggiamenti speculativi, ma, pur tra tutte le difficoltà, trovino gli strumenti e le motivazioni per gestire attivamente ed in prima persona il proprio presente e dotarsi di prospettive per il futuro; per noi per riflettere maggiormente su un dramma che ci ha sfiorato, ma che incombe ancora e che ci impone (con le minacce del nucleare bellico e con il ricordo delle vittime del nucleare civile) l'obiettivo etico di contribuire alla determinazione di un migliore assetto e progresso mondiale.

Massimo Bonfatti

3 – IL TURISMO DI CHERNOBYL

17.06.05 Fonte: www.repubblica.it

Boom di turisti , l'escursione dura un solo giorno
e tutti sono invitati a non toccare niente

Cartoline da Chernobyl

tour guidati nella città-fantasma

Ucraina, 400 dollari per visitare le rovine radioattive

di C. J. CHIVERS

PRIPYAT, UCRAINA - Poco dopo aver visitato le rovine dell'Albergo Polissia, l'annerito teatro Energetic e l'immobile ruota panoramica, i minivan si fermano ancora una volta. Le porte a scorrimento si aprono. Sei giovani uomini finlandesi ne scendono, e seguendo la loro guida si avviano verso uno spiazzo di giungla che un tempo era un cortile di città. I rami scendono fino a terra a formare come una cortina. Le scarpe affondano nel fango. Un nugolo di zanzare si libra in volo per l'imminente festino. Superando alcuni filtri di maschere a gas buttati via, gli uomini si avvicinano all'ingresso di un giardino d'infanzia spettrale. Si disperdono con le macchine fotografiche appese al collo.

Qui molto è rimasto come è stato lasciato da bambini e insegnanti 19 anni fa. I pavimenti delle classi con le impronte di scarpette minute. Bambole e costruzioni di legno ancora sulle mensole. Slogan sovietici compaiono ovunque: esortavano i bambini a studiare, a praticare esercizio fisico, a prepararsi alla vita lavorativa. Alcune cose, però, sono cambiate. Ora tutto è marcio, le finestre sono rotte, le strutture dei letti arrugginiscono e la vernice si stacca dalle pareti e dal soffitto in grandi bolle e strisce. Ora, soprattutto, ci sono i turisti, che prendono parte a quella che può essere considerata la più strana delle escursioni praticabili in territorio ex sovietico: un pacchetto turistico nella zona evacuata di Chernobyl, scenario del peggiore disastro dell'età nucleare.

La zona attorno al famigerato impianto nucleare, 19 miglia di raggio, è stata chiusa al mondo sin da quando il 26 aprile 1986 il reattore numero 4 di Chernobyl esplose. Per quasi venti anni questo è rimasto il simbolo oscuro del regime sovietico. Il suo nome evoca ricordi di inettitudine, orrore, contaminazione, fuga, malattia, così come di disprezzo da parte

dell'élite del partito per i cittadini sovietici, che il Primo Maggio furono obbligati a sfilare nel fallout radioattivo mentre le famiglie dei leader se la davano a gambe in gran segreto. Oggi Chernobyl è meta di viaggi e attira turisti. "È affascinante", esclama il 22enne Ilkka Jahnukainen mentre vaga nella città ormai vuota che un tempo ospitava i lavoratori dell'impianto e le loro famiglie, all'incirca 45.000 persone. "Tutto è così irrealista e silenzioso".

Il termine Chernobyl, inoltre, è da tempo diventato sinonimo di zona abbandonata e contaminata. Ma il "Chernobylinterinform", l'agenzia informativa di questa zona, afferma che le visite guidate non comportano rischi per la salute perché i livelli di radiazioni qui sono sempre stati irregolari, e una vasta parte di questa zona è di gran lunga più pulita oggi di quanto non fosse nel 1986, quando i livelli radioattivi erano talmente alti da far morire persino gli alberi.

Si considera letale un'esposizione a radiazioni comprese tra 300 e 500 röntgen l'ora. I livelli rilevati nella zona interessata alle visite turistiche variano da 15 a parecchie centinaia di microröntgen (la milionesima parte di un röntgen). A questi livelli, secondo l'agenzia, il pericolo può nascere soltanto da un'esposizione prolungata. Ciò nonostante esistono regole precise da rispettare: Yuriy Tatarчук, interprete del governo che funge da guida turistica per il gruppo di turisti finlandesi, le elenca: non andarsene in giro. Rimanere sempre sul cemento o sull'asfalto, dove i rischi di esposizione sono minori che sulla nuda terra. Non toccare nulla (rispettare quest'ultima regola si è rivelato impossibile: i tour implicano salire scale ingombre di macerie, per cui è necessario aggrapparsi ai corrimano).

Indipendentemente dai suoi svantaggi e dalle potenziali preoccupazioni di ordine sanitario, la zona possiede tutto il fascino del proibito e promette un raro quanto personale viaggio nella storia. La sua popolarità come destinazione turistica si sta diffondendo. Secondo Marina Polyakova, del "Chernobylinterinform", nel 2002, anno di inaugurazione delle visite guidate, i turisti furono pochi. Nel 2004 sono arrivati a 870 e quest'anno quel numero è stato superato a giugno. Le escursioni, della durata di un giorno, costano dai 200 ai 400 dollari, pasti e trasporti inclusi. Ma i turisti non possono visitare la zona a loro piacere.

Il tour inizia con un tragitto in macchina attraverso prati, zone paludose e foreste, vasti tratti di verde interrotto da qualche squarcio di case dai tetti sfondati e di fienili fatiscenti. Poi fa sosta presso un cimitero di automobili e di elicotteri utilizzati per domare le fiamme di Chernobyl. Vi sono ammonticchiati circa 2.000 mezzi radioattivi, autobotti dei vigili del fuoco, ambulanze, mezzi corazzati, camion, aerei. Due turisti vi si intrufolano superando il filo spinato e si aggirano scattando fotografie per un sito web che hanno intenzione di aprire. Il resto del gruppo gironzola all'estremità del grande parcheggio, investito da una sorta di timore reverenziale.

I minivan si dirigono poi verso Chernobyl, per una lezione sull'incidente. La fermata successiva è infatti l'impianto nucleare col suo "sarcofago", il rivestimento di acciaio e cemento costruito per contenere l'eruzione radioattiva del reattore numero 4. Tatarчук solleva un rilevatore di radiazioni che indica 470 microröntgen l'ora. I finlandesi si mettono in posa per una foto di gruppo.

Esistono molte motivazioni diverse per voler venire fin qui. I turisti finlandesi, tutti sulla ventina, dicono di avere una predilezione speciale per i luoghi isolati e abbandonati, e la zona di Chernobyl finora supera di gran lunga le case sperdute, le zone industriali abbandonate della Finlandia, tanto da risultare irresistibile. Tatarчук racconta di altri turisti che sono venuti fin qui perché erano incuriositi dal disastro o perché speravano di entrare in una zona diventata per caso monumento della vita sovietica. Gli appassionati di bird-watching hanno fatto visita alla zona per catalogare le forme di vita che vi tornano a nascere.

Un altro gruppo è venuto qui a Chernobyl per una burla. Circa due anni fa, ha raccontato Tatarчук, una donna ucraina prenotò un tour, indossò una giacca in pelle da motociclista e si mise in posa per alcune foto. Ben presto apparve su Internet un sito web nel quale la donna, con il nome di Elena, affermava che da suo padre, fisico nucleare e ricercatore di Chernobyl ("Grazie, papà!" ha scritto), le era stato consegnato un pass con il quale poteva entrare senza restrizioni e perlustrare a suo piacimento le rovine della zona sulla sua Kawasaki Big Ninja. Il sito, www.kiddofspeed.com - che dava inizio alla frottola che lì si potesse "correre in moto senza semafori, senza polizia, senza il rischio di andare a sbattere contro qualcosa o qualche cane" - fece sensazione, ingannando innumerevoli utenti prima di essere screditato.

Durante il tour la meta più impressionante è sicuramente l'ultima. Pripjat, la città del passato. "Annunciata come la città più giovane del mondo quando aprì i battenti alla metà degli anni Settanta - scrive Mary Mycio, avvocato ucraino-americano che vive a Kiev e che ha scritto il libro di imminente pubblicazione intitolato "Wormwood forest: a natural history of Chernobyl" - Pripjat si è altresì rivelata quella dalla vita più breve".

Oggi la città è avvolta dal silenzio rotto soltanto dal sibilo del vento che attraversa gli alberi. Un silenzio ancor più pesante ammantava gli edifici, dove alcune gocce d'acqua cadono sonoramente nelle pozzanghere, e dove i vetri scricchiolano rompendosi sotto la suola delle scarpe.

Al parco dei divertimenti, accanto alle macchinine ferme degli autoscontri, il monitor di Tatarчук rileva 144 microröntgen l'ora. Si sposta di neanche due metri, su un umido cuscinetto di muschio verde, e il rilevatore segna 823. "State alla larga dal muschio", mette in guardia. E qui il muschio è ovunque.

La terrazza del caffè in cima all'Albergo Polissia, che offre una panoramica del reattore che ha mandato in rovina questo posto, è diventata terreno di conquista di alcuni alberi di betulla. Uno di essi si eleva per quasi due metri e mezzo, arrampicandosi verso il cielo da una crepa apertasi nelle mattonelle dell'edificio. Tra le fronde di questi alberi fuori posto si godono bei panorami di Pripjat, tra i quali uno in direzione del reattore.

Proprio lì in mezzo c'è una clinica abbandonata sulla quale spicca un'insegna enorme: "La salute del popolo è la ricchezza del paese".

(Copyright New York Times/La Repubblica
Traduzione di Anna Bissanti)

4 – IL RINGRAZIAMENTO DEL BIRDHSO PER LA VISITA DI TAMEK

Cari amici,

Tamek ha da poco lasciato l'Italia, ma credo di esprimere il pensiero di noi tutti che l'abbiamo accompagnato lungo questa grande maratona in Emilia Romagna in Lombardia, in Toscana e infine a Roma dicendo che ha lasciato un grande vuoto in noi.

Durante questo tour de force che l'ha portato da Bologna a Monchio delle Corti, Parma, Reggio Emilia, Luzzara, Gattatico, Modena, San Giovanni in Persiceto, Faenza, Cattolica, Ravenna, Bergamo, Firenze, Lucca, Sesto Fiorentino e Roma, senza contare tutti i piccoli paesi dell'Emilia Romagna dove ci siamo fermati per una notte o uno spuntino, Tamek non ha mai avuto paura di esporsi raccontando della sua storia personale ma ribadendo sempre con fermezza che le carcerazioni, gli scioperi della fame, le ingiustizie patite della sua vita personale non sono nulla a confronto con la storia del suo popolo che giorno dopo giorno, da 30 lunghi anni oramai sta subendo la feroce occupazione militare del regno marocchino. Basterà leggere quello che sta succedendo in questi giorni nei Territori Occupati del Sahara Occidentale.

Gli incontri sono stati veramente tanti. Tamek ha incontrato numerosi amici che da anni sono impegnati a fianco dei sahraui e gli hanno dimostrato la loro solidarietà, quelli dei progetti nei campi profughi, quelli che ospitano i bimbi durante le vacanze, quelli che vanno a correre nel deserto e infine quelli che si occupano dei diritti dell'uomo. E' restato sorpreso di questo grande movimento...*"credevo che questo succedesse solamente in Spagna..."*. Non sono mancati momenti di commozione uno in particolare è stato quando Tamek ha abbracciato un suo corrispondente del tempo della sua carcerazione, un altro è stato l'incontro con Maria Cervi e la visita del Museo. E' stato ricevuto, da rappresentanti di enti locali (sindaci, consiglieri, assessori), dall'Associazione per l'Autogestione dei Servizi e la Solidarietà (AUSER) che lo ha invitato a Cattolica al loro Congresso per una sua testimonianza davanti a un pubblico attento e partecipe. Dal Centro Sociale Santa Viola di Bologna, dall'Associazione Help for Children di Parma, dalle varie Associazioni di Solidarietà dell'Emilia Romagna, da Parma a Bologna, da Reggio Emilia a Modena, dall'Associazione Gherim di Bergamo, ha partecipato a diverse conferenze, è stato invitato al Tavolo Paese Sahraui convocato in via eccezionale per la sua presenza a Bologna, a Faenza l'associazione Culturale "Il Cerchio di Estia" e il vice sindaco lo hanno accolto per una conferenza, è stato invitato a Ravenna a una conferenza stampa per lanciare la Campagna di adozione simbolica di un desaparecido sahraui, l'ARCI, l'ANPI e l'Associazione "Kabar Lagdaf" a Modena lo hanno ascoltato a lungo ed è stato intervistato da La Gazzetta di Modena, ha parlato con più di 150 alunni delle medie, è stato intervistato da radio locali e da Radio for Peace di Bologna, da giornalisti (fra gli altri di Carta e del Manifesto), da Tv locali come TeleReggio, Teleducato, TeleParma. Ha partecipato ad iniziative pubbliche organizzate dall'Associazione El Ouali e dall'Associazione Universitaria Harambe con Simona Lembi, assessore della Provincia di Bologna, Maurizio Zamboni assessore al Comune di Bologna, Gianluca Borghi consigliere Regionale e Sonia Parisi della Scuola di Pace di Montesole.

In Toscana festa di accoglienza a San Vito (Lucca), incontro con il sindaco di Sesto Fiorentino, con l'assessore Massimo Toschi responsabile delle Politiche Internazionali per la Regione Toscana, incontro con il Presidente della Provincia di Pisa e diversi Amministratori dell'area e partecipazione al Tavolo Regionale di coordinamento per il popolo sahraui della Toscana.

A Roma i due appuntamenti politici più significativi con la Commissione permanente dei Diritti Umani della Camera e con la Commissione dei Diritti Umani del Senato.

Dovunque Tamek è stato accolto con interesse e simpatia e con lui siamo entrati, caricati di angoscia, nei Territori Occupati del Sahara Occidentale dove le porte dei "giardini segreti" (tanto cari a Hassan II) si sono aperte per noi. Siamo oramai più che mai impegnati per aiutare Tamek nella sua lotta in difesa dei diritti umani e per l'autodeterminazione del suo popolo.

Oggi, Tamek ci domanda con forza di non abbandonare il popolo rifugiato nei campi profughi di Tindouf ma di aprire un altro fronte di solidarietà, questa volta rivolto a tutti gli attivisti dei diritti umani perseguitati o incarcerati quotidianamente nel loro paese occupato militarmente, di difenderli, di condannare la politica di repressione del Marocco, obbligare il Marocco a rispettare i diritti dell'uomo nei territori Occupati, di sostenere i civili sahraui vittime di repressioni. Ci chiede inoltre di visitare, con delegazioni ufficiali o come privati cittadini, il suo paese per rendersi conto di quello che succede e operare affinché il referendum di autodeterminazione abbia luogo al più presto.

A nome di tutti voi ringrazio Ali Salem Tamek per la sua testimonianza sempre sobria, chiara e vibrante. Ma voglio qui ringraziarvi tutti per avere permesso che il lungo viaggio di Tamek sia potuto essere così ricco di stimoli. Senza la presenza continua del Coordinamento dell'Emilia Romagna non avremmo potuto offrire a Tamek le emozioni che abbiamo vissuto insieme.

Un ringraziamento particolare al Coordinamento Toscano che ha saputo rispondere subito alla nostra richiesta di intervento, all'Associazione Gherim di Norma per la magnifica serata, a Maria Cervi che ci ha condotto per mani nella storia della sua famiglia e dell'Italia, storia per certi versi così simile alla storia di Tamek e del suo popolo e all'Associazione "Jaima Sahraui" che ci ha salutato nello scenario incantato di Villa Paralupi.

Tamek ha telefonato dalla Spagna e vi saluta tutti ma proprio tutti! In tutti questi ringraziamenti stavo per dimenticare Sleima! Grazie dunque a Sleima per la sua pazienza, per le traduzioni e per aver continuamente informato il popolo sahraui sulla permanenza di Tamek in Italia.

Cordiali saluti a tutti voi.

P.S. spero non avere dimenticato nessuno in questo lungo elenco e se per caso l'avrò fatto vi prego di perdonarmi perché l'avrò fatto senza intenzione ma solamente perché non ho più trovato i mille pezzettini di carta dove annotavo il nostro percorso e i tanti amici incontrati!

Jacqueline Philippe